

La morte di Vito Miceli

Risultò iscritto nelle liste della P2, e Gelli disse: «Lo raccomandai per la nomina al Sid»
Fu poi deputato del Movimento sociale. A ottobre aveva depresso davanti al giudice Casson

Capo dei servizi segreti dal 1970 al 1974
Un nome legato agli anni delle trame

Porta via con sé molti segreti Fu accusato di cospirazione per il golpe Borghese

È come se fosse partito all'improvviso lasciando a metà una serie di appunti, un lavoro, un impegno, un libro da chiudere con le ultime pagine, una nota spesa senza il totale. Perché, sia detto con tutto il rispetto dovuto a chi muore, Vito Miceli, ex capo del Sid dal 1970 al 1974, di cose ne ha sapute e ne sapeva ancora tante. È stato l'unico generale italiano, dal dopoguerra ad oggi, arrestato per cospirazione.

Wladimir Settimelli

ROMA. Il tempo passa inesorabile e cancella, via via, personaggi e protagonisti di primo piano della stagione delle trame eversive e della strategia della tensione. E ne vanno portando via, sicuramente, qualche tassello di quella verità sulle stagioni difficili del nostro paese, che in molti si ostinano a nascondere da anni. Ora è toccato improvvisamente a Vito Miceli che dopo essere stato ascoltato dal giudice Casson su Gladio aveva deciso di sottoporsi ad una operazione in una clinica privata. Soffriva di cuore ed è stato rapidamente la fine, con alle spalle i settantacinque anni trascorsi in una vita complicata e portata con sé non c'è dubbio, molti segreti. E in queste ore gli uomini del Sid, sicuramente, frugano tra le sue carte: nella casa signorile e di campagna di Flaminia 231. È pressoché normale, burocraticamente corretta. Ed è stata appunto anche alla morte del ammiraglio Eugenio Henke, anche lui ex direttore del Sid, della morte del generale Giovanni De Lorenzo, ex capo del Sid, e di un altro generale, che ha fatto il fascicolo di un'operazione di tipo "Tora-Tora" alla morte di Giuseppe Santovito, ex direttore del Sid, iscritto alla P2, amico di Francesco Pazienza, apparentemente solido soldato, ma in realtà fragile e inaffidabile. In un'occasione, in ospedale a Firenze, tra voci strane e misteri. Anche Vito Miceli, di cui si parla molto di più, è stato sottoposto a un'operazione di tipo "Tora-Tora" e, secondo altri, operazione "Triangolo". C'era stato un qualche tradimento, diranno più tardi i gopisti. Secondo al-

tri, invece, era stato Licio Gelli a far rientrare il golpe, per assumere presso la Dc il ruolo di «salvatore della patria», un ruolo di grande utilità per la successiva scalata negli ambienti ufficiali e governativi. Comunque siano andate le cose quella notte, fu solo nel 1971 che tutta la vicenda venne alla luce con grande clamore, per merito del giudice padovano Giovanni Tamburino che, indagando sulla organizzazione eversiva "Rosa dei venti" del colonnello Amos Spiazzi, portò allo scoperto anche la collegatissima vicenda del golpe Borghese. Vengono subito a galla anche le «guerre» interne del Sid con i vari personaggi sempre coinvolti in tutte le inchieste degli anni successivi alle stragi: il capitano Antonio Labruna, Guido Giannettini, il generale Gian Adolfo Maletti che accusa Miceli di essere legato mani e piedi agli arabi ed Ararat. Saltano poi fuori i nomi del «partito» Sandro Secundo, del «nero» Remo Orlandini, di uno dei Piaggio di Genova e di molti altri gruppetti. E Miceli? Miceli sapeva - dicono gli inquirenti - e anzi ha avuto a lungo contatti con Borghese e con i gopisti. Il capo del Sid non nega questi rapporti e i contatti. Afferma di aver sempre tenuto d'occhio Borghese e i suoi camerati per studiare le mosse e rivendicare il diritto del capo dei servizi segreti di avere contatti con chiunque. I giudici non gli credono. Risulta addirittura che lo stesso Miceli, in contatto con l'addetto militare presso l'ambasciata americana di Roma, abbia parlato con alcuni militari di alto grado per conoscere il loro orientamento nei confronti di una macchina mitra e bombe a razzo.

Improvvisamente arriva l'ordine di rimandare l'azione, e l'ordine «Tora-Tora», nella fretta di rientrare, si trasforma in un nucleo in fuga disordinata. Il principe Borghese si mette in salvo, fuggendo in un luogo dove morirà più tardi. I capi dei congiurati, invece, vengono arrestati, compreso il colonnello comandante dei forzieri, il tenente colonnello Luigi di Giovanni di Borghese. Si sapeva che tutti sapevano l'arresto di centinaia di dirigenti di sinistra, l'eliminazione di chiunque si fosse opposto al golpe, e l'affidamento del governo nelle mani di un forte comitato di salute pubblica.

L'operazione, secondo alcuni, era stata chiamata «Tora-Tora» e, secondo altri, operazione «Triangolo». C'era stato un qualche tradimento, diranno più tardi i gopisti. Secondo altri innocenti e di aver sempre eseguito gli ordini dei politici. Una macchina dei carabinieri lo carica a bordo pochi minuti dopo l'arresto e si dirige, a tutta velocità, verso Padova dove il giudice Tamburino è in attesa. Quando la notizia del clamoroso arresto viene diffusa dalla radio, dalla tv e dalle agenzie di stampa, si crea, in tutto il paese, un clima di tensione e di ansia: si parla di movimenti di truppe, di vere e proprie manifestazioni di protesta all'interno di alcune caserme dei carabinieri. Insomma, la situazione appare critica. I partiti di sinistra invitano alla vigilanza e alla mobilitazione democratica. Miceli, comunque, non arriverà mai a Padova. In auto, poco fuori Roma, avviene in mezzo ai carabinieri di scorta. Il colonnello Antonio Varisco (che anni dopo verrà ucciso dalla Br) dopo prima di andare in pensione) blocca il trasferimento dell'illustre detenuto, chiama un'ambulanza e fa trasferire Miceli all'ospedale militare del Celio. Insomma, il capo del Sid non finirà mai in carcere.



A rendergli omaggio solo Cossiga e Msi

Il generale Vito Miceli è morto ieri mattina nella clinica romana «Ars Medica». Un infarto. Negli ultimi dieci giorni era riuscito a superare altre due crisi cardiache, dopo aver subito un intervento alla prostata. Nato a Trapani il 6 gennaio 1916, avrebbe dovuto deporre tra pochi giorni davanti alla commissione Stragi. Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, ha reso omaggio alla salma.

degli ultimi anni, anche quelle relative ai servizi segreti. Da lui abbiamo sempre avuto la formale assicurazione che alla fine il suo nome e la sua opera ne sarebbero usciti limpida-mente. Nelle sue parole e nel suo passato abbiamo sempre creduto. Subito dopo sono arrivati i parlamentari Servello e Mennitti, raggiunti poco dopo dal capogruppo missino alla Camera, Fazzaglia. L'ex segretario del Msi, Gianfranco Fini, è stato avvisato della morte di Miceli mentre si trovava a Perugia, a un convegno. Renderà omaggio alla salma in mattinata.

ANDREA GAJARDONI

ROMA. Il generale Vito Miceli è morto alle 6,40 di ieri mattina, nella stanza 318 della casa di cura «Ars Medica», a Villa Clara, dove era ricoverato dal 20 novembre scorso. Un infarto. Il terzo negli ultimi dieci giorni. Il 6 gennaio avrebbe compiuto 75 anni. Prossimamente, forse a metà dicembre, avrebbe dovuto deporre davanti alla commissione Stragi. La sua audizione era stata già messa in calendario, anche se la data non era stata fissata. Alle 15,15 il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, è entrato nella camera ardente, allestita nella stessa clinica, per rendere omaggio alla salma. Si è trattenuto non più di tre minuti. All'uscita, il capo dello Stato non ha voluto rilasciare dichiarazioni, ignorando i giornalisti e rientrando in tutta fretta nella «Thema» blu presidenziale che è subito ripartita verso il Quirinale accompagnata da una staffetta di motociclisti e da due autocorrette. Nell'arco della giornata l'hanno preceduto e seguito, nella camera ardente, oltre ai familiari, scaltro esponenti del Movimento sociale.

Nessun commento invece da parte dei familiari. La moglie del generale, Giuseppina D'Assò, è rimasta gran parte della giornata accanto alla salma, nella piccola camera ardente ornata con mazzi di gladioli color arancio. Dei due figli di Miceli c'era soltanto il minore, Alessandro, 34 anni, anche lui fermo nel non voler lasciare dichiarazioni; il più grande, Vincenzo, 39 anni, da tempo affetto da una gravissima malattia, è rimasto nell'appartamento romano della famiglia, in via Val Maggia, nel quartiere Montesacro. Tra i parenti, un solo commento, memorato più che urlato: «Non dovevano operarolo».



Ecco tutti i misteri che non ha chiarito

Lo dovevano ascoltare in commissione Stragi. Il generale Vito Miceli, capo del Sid negli anni delle stragi, avrebbe dovuto spiegare ai parlamentari chi furono i politici che autorizzarono lo smantellamento del Nasco e decisero di non avvertire gli americani. Due punti fondamentali che le testimonianze dei generali Fortunato e Serravalle non avevano chiarito.

ni «Gladio» gli indipendentisti del governo? È possibile che la decisione di non avvertire gli americani fosse stata presa autonomamente dal Sid? Oppure fu il presidente del Consiglio? Questioni non secondarie, visto che emerge un'alternativa tutt'altro che rassicurante: o Miceli (e i capi del Sid) erano padroni incontrastati della «rete clandestina di resistenza»; oppure i documenti dai quali risulta che i politici non furono informati, sono stati manomessi. Vito Miceli, dunque, avrebbe dovuto chiarire aspetti di non poco conto. E il rischio che adesso queste domande non trovino una risposta, esiste.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Gran parte dei misteri dell'operazione Gladio sono concentrati nel 1972, anno della strage di Peteano, del ritrovamento dell'arsenale clandestino di Aurisina e della frettolosa decisione del Sid di smantellare il Nasco. In quel periodo capo del servizio segreto militare era Vito Miceli, una dei pochi ad avere il quadro esatto della situazione. E proprio su quelle «incongruenze» il generale avrebbe dovuto essere ascoltato prossimamente dalla commissione Stragi: le sue affermazioni dovevano essere confrontate con quelle dei generali Giovanni Romeo, Gerardo Serravalle e Fausto Fortunato, suoi «sottoposti», già ascoltati in precedenza a San Macuto.

C'è poi tutto l'aspetto dei rapporti tra Gladio ed altre strutture clandestine che operarono negli anni della strategia della tensione. Il giudice Tamburino, indagando sulla «Rosa dei Venti», giunse a Gladio. Le indagini, quindi, si bloccarono davanti al muro del segreto. Ma perché per Peteano, per la Rosa dei Venti, si giunse sempre alla struttura Nato? Il capo del Sid avrebbe potuto dirlo. «Miceli si porta con sé una grossa parte dei misteri del nostro paese - ha detto il senatore Francesco Macia, capogruppo del Pci in commissione Stragi -. Adesso il nostro compito diventa più impegnativo ma non impossibile. Il problema è la volontà politica. Insomma occorre che ci sia una reale intenzione di fare chiarezza e di cercare la verità».

L'ultimo proclama del generale: «Il Sid obbediva ai politici...»

Il 30 ottobre aveva parlato per l'ultima volta con i giornalisti, raccontando la sua «verità» su Gladio. Vito Miceli era appena stato interrogato dal giudice Casson. Pochi giorni prima l'ex capo del Sid, a Montecitorio, aveva negato qualsiasi responsabilità del servizio negli episodi della strategia della tensione e accusato i politici. «I servizi hanno sempre eseguito i loro ordini».



ROMA. Perché la storia del Sid parallelo viene fuori soltanto adesso? Lo questo non lo so. Un motivo, però, ci sarà. Un motivo politico. Sono stati altri per quaranta anni e in tutto questo tempo hanno trattato prima il Sid e poi il Sid come fossero state aziende private. E invece hanno sempre omaggiato loro. Era il 26 ottobre e l'affare Gladio era scoppiato da poco tempo. Il generale Vito Miceli, capo del servizio militare dall'ottobre '70 al luglio del '74, arrestato nell'ambito della strage di piazza Fontana e successivamente eletto nelle liste del Msi, era stato interrogato dal giudice Casson a Montecitorio. Il generale rispose a tutte le domande. Lo sfogo di un uomo d'ordine: contro alcuni politici. Andreotti in testa, che l'ex capo del Sid si ostinò per tutto il tempo a chiamare «loro», per evidenziare il distacco. «Io fui arrestato per non aver voluto rivelare l'esistenza e il funzionamento del servizio segreto. Al giudice Tamburino dissi che ne volevo sapere di più e dovevano rivolgersi a loro, ai politici».

Una immagine dell'attentato di Peteano dove persero la vita tre carabinieri, in alto, il generale Vito Miceli in occasione dell'interrogatorio del giudice Casson.

fare in due o tre mesi. Una parte del materiale andò persa: in alcune zone il recupero non fu possibile perché erano sorte delle costruzioni che non si potevano abbattere. Il collegamento tra Gladio e strategia della tensione, naturalmente, per Miceli non era mai esistito. «Ma quale eversione - aveva sostenuto a Montecitorio - era vanto tutti italiani e persone per bene. Si trattava di difendere l'Italia».